

RASSEGNA STAMPA

5 luglio 2010

Confindustria Catania



SICILIA. Il capogruppo Pd: il presidente crei una giunta di transizione in vista di un'alleanza elettorale che va da noi all'Mpa

Ultimatum di Cracolici a Lombardo: «Nuovo governo o si va alle urne»

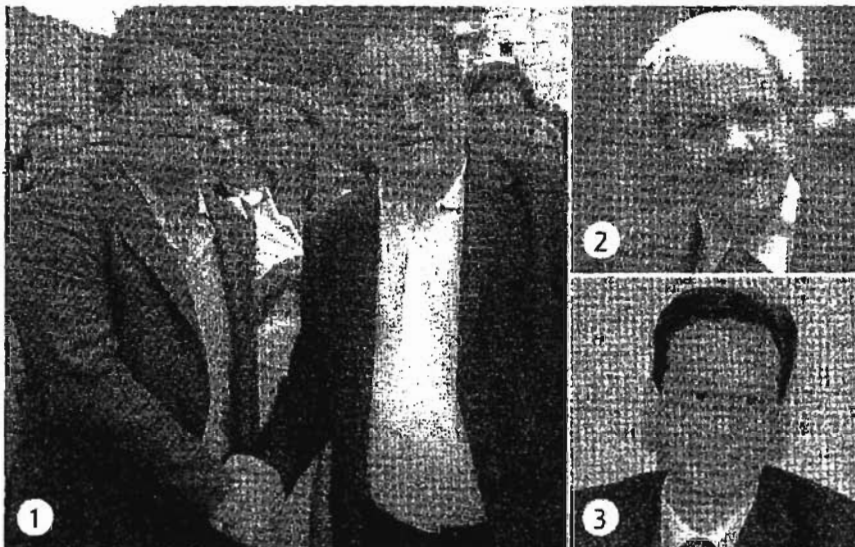
Il capogruppo del Pd all'Ars: «Se Miccichè vuole restare l'uomo di Arcore in Sicilia, gli faccio tanti auguri. Io con Dell'Utri non ho mai avuto a che fare».

Giacinto Pipitone
PALERMO

«La Regione è paralizzata, un nuovo governo che attui le riforme approvate serve prima di... ieri. E spetta a Lombardo proporlo. Altrimenti il Pd farà opposizione all'Ars. E se sarà evidente che il Lombardo-ter è senza maggioranza, allora meglio tornare alle urne». Antonello Cracolici, anticipa la posizione che la corrente di maggioranza del partito, ufficializzerà oggi alla direzione regionale del Pd convocata dal segretario Giuseppe Lupo.

Una mossa che si traduce in un ultimatum a Lombardo e in una presa di distanze da Gianfranco Miccichè e i suoi uomini all'indomani della sentenza Dell'Utri. Una condanna a sette anni che costringe il capogruppo all'Ars dei democratici a pronunciare più volte la parola imbarazzo.

Cracolici offre a Lombardo un nuovo scenario: «Crei un governo che offra ai partiti la possibilità di non avere imbarazzi. Un esecutivo che gestisca una fase transitoria in vista di una nuova alleanza da proporre poi ai siciliani. Sì, penso a un'alleanza che vada dall'Mpa al Pd». In questa chiave i rapporti fra Miccichè e Lombardo vanno regolati. Il sottosegretario, leader dei ribelli del Pdl, sabato intervenendo nello scontro interno nato dal voto di sfiducia a Cammarata ha alzato i toni sostenendo ufficialmente di essere «distanto anni luce dal centrosinistra». E i suoi uomini hanno ribadito di sentirsi il vero punto di riferimento in Sicilia di Berlusconi. Premesse che Cracolici non può sottovalutare:



1 Gianfranco Miccichè e Antonello Cracolici. 2 Raffaele Lombardo. 3 Giuseppe Lupo

LA POLEMICA. Anche D'Antoni critica il ministro Centorrino: pretestuosa l'accusa di Tremonti sui fondi Ue

«L'attuale polemica sull'uso da parte della Regione siciliana dei fondi europei, innescata con toni deplorabili e senza adeguata documentazione da parte del ministro Tremonti ignora punti fondamentali. La questione decisiva, in relazione all'uso dei fondi europei non è la velocità della spesa, ma la qualità della spesa tenuto conto che non osservando le regole né programmi i fondi potrebbero impegnarsi nell'arco di un mese e spendersi nel corso di un anno». Lo ha detto l'assessore regionale all'Istruzione e Formazione professionale, Mario Centorrino. Nella replica a Tremonti, l'assessore ha aggiunto che «in secondo luogo, i programmi regionali europei si realizzano nell'arco di 7 anni con una rendicontazione finale che fruisce di termini più prolungati. La foto-

grafia ad oggi - ha precisato Centorrino - dello stato di attuazione dei fondi 2007-2013 ha ben scarso significato, soprattutto quando viene proposta per criminalizzare una regione senza opportuni confronti con i dati delle altre regioni italiane ed europee». Sulla polemica è intervenuto anche Sergio D'Antoni: «Invece di fare scaricabarile sulle amministrazioni più deboli, Tremonti dovrebbe essere il primo a rendere conto dell'utilizzo disennato dei fondi a sua disposizione». Il deputato Pd e vicepresidente della commissione Finanze della Camera aggiunge: «L'utilizzo dei fondi strutturali nei primi due anni del ciclo 2007-2013 - osserva D'Antoni - è sostanzialmente in linea con le previsioni di spesa dell'Unione, che non sono lineari ma crescenti nel tempo».

«Crede che Lombardo abbia rotto col centrodestra ma che Miccichè non abbia più la stessa linea di quattro mesi fa. Se Miccichè vuole riproporsi come il punto di riferimento di Berlusconi e se resterà l'uomo di Arcore in Sicilia, allora gli faccio tanti auguri». Anche le frasi a difesa di Dell'Utri pronunciate a caldo dal sottosegretario non sono passate inosservate nella stanza del Pd all'Ars: «Io non ho mai avuto a che fare con Dell'Utri - precisa Cracolici - non l'ho mai neppure visto fisicamente».

Sullo sfondo resta quindi quel governo di tecnici, che da oggi assume anche l'aggettivo «transitorio». Un governo che non crei imbarazzo e attui le riforme. Parole che hanno un peso specifico maggiore alla luce dei prevedibili attacchi che la corrente Innovazioni e Lumia - le due anime più propense all'ingresso organico del Pd in giunta - rivolgeranno oggi a Lupo, la cui linea resta di opposizione. Cracolici prova a mediare: «In alternativa allo scenario che ho descritto, e che mi

sembra ragionevole, ci sono solo due cose. Chiedere senza equivoci di andare alle elezioni. Oppure proporre un governo di emergenza, di tutti. Per questo credo che la maggioranza del partito oggi sia sulla posizione che ho descritto». Una posizione che mette il cerino acceso nelle mani di Lombardo nel momento più difficile: «Crede che, in attesa che si sciolgano i dubbi sull'inchiesta di Catania, un governo politico sia difficile da immaginare. Meno che mai uno che comprenda solo Mpa e miccicheiani. Ma pensare di restare così è altrettanto sbagliato, perché noi non siamo l'Avis». Senza i voti 27 del Pd, è il messaggio neanche troppo criptico, Lombardo non ha i numeri si fermerebbe a una trentina di deputati (su 90) dell'Mpa e del Pd Sicilia più i 4 del gruppo misto.

Con queste premesse oggi Cracolici non dovrebbe dare una sponda a chi cercherà di mettere in minoranza il segretario: «Crede che non bisogna portare lo scontro dentro il Pd». L'obiettivo è di portare Lombardo a un bivio: il Pd o Miccichè. Anche se i rapporti fra il governatore e il più fedele alleato restano solidi. Ancora venerdì sera in un incontro a Palazzo d'Orleans, a cui ha partecipato anche l'assessore all'Economia Michele Cimino, sono stati messi a punto i dettagli per affrontare le prossime nomine dei dirigenti intermed dei dipartimenti, le misure anticrisi e le strategie per rinnovare contratti dei precari.

La posizione dei miccicheiani però resta la stessa: «Noi siamo perché questa giunta non si tocca - ripete Cimino - e Miccichè ha sempre detto di essere distante dal centrosinistra. Contavamo molto nell'azione di Cardinale e della corrente Innovazioni ma non hanno avuto il coraggio di fare quello che abbiamo fatto noi creando il Pd Sicilia. E allora, meglio andare avanti così».

LOMBARDO TORNA A PARLARE DEI FONDI EUROPEI E FAS

«Basta polemiche, facciamo crescere il Sud»

PARLAMO in un mondo ideale la lettura dei giornali dovrebbe essere, per il cittadino, un'altra capace realtà e uno strumento di comprensione e interpretazione dei fatti che accadono e che, spesso è a vario livello, lo coinvolgono direttamente. Non è questa la sensazione che si ricava

leggendo le cronache delle polemiche scaturite dalle parole del ministro Treponi? E non è certo questa la reazione che si ricava leggendo i cartelli, in ordine di polemica, pretesti, lusinghe, e, a volte, anche indecenti se non addirittura diffamatori, in cui vengono raffigurati i governatori delle regioni del Meridione come carnefici dei propri cittadini e additati al pubblico disprezzo con la colpa di aver rubato la loro fiducia? Lo scrive sul suo blog il presidente della Regione Siciliana,

Raffaele Lombardo, «la polemica», aggiunge, «pretestuosa e anche fuori tempo dato che il prossimo obiettivo è il 31 dicembre 2011. Ma forse, e anche finalizzata a coprire scelte politiche ed economiche che nella hanno accettato con l'argomento di cui si discute, che si voglia in qualche modo giustificare la sottrazione del Fas alle regioni meridionali è far dimenticare che il governo ha utilizzato i fondi per coprire i propri buchi di bilancio? Oppure, che si intenda far passare il taglio dei contributi alle regioni insento nella manovra e

sopire le critiche che le regioni, e non solo quelle del Sud, hanno sollevato verso tale aspetto della manovra? Credo che abbia ragione chi sostiene che la questione è da porre non solo nei termini di quantità della spesa ma anche di qualità. Casi come è indubbio, che rifandi nella spesa

che ci sono e che vanno certamente corretti, riguardano tutti gli stati e tutte le regioni d'Europa. Tanto che il 16 giugno la Commissione ed il Consiglio europeo hanno approvato una modifica ai regolamenti che annulla il sistema di autonomia delle somme non spese nel 2007 e si fa a ridare agli anni successivi l'obbligo di spesa. Cioè, si è voluto più tempo sia alle regioni sia agli stati membri per tentare di accelerare la spesa spostando alla fine del 2011 la verifica della sottovalutazione e quello della burocrazia oltre a quello legato alla gestione diretta dei fondi da parte del ministero attraverso i Prn della cui responsabilità nei ritardi dovrebbe farsi carico il governo e i ministri competenti e non certo le regioni meridionali».



In alto, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi; sopra, il governatore Raffaele Lombardo

Lo studio Per la rivista economica dello Svimez il futuro è in mano ai Cofidi

Risiko amaro per il Mezzogiorno «Ridotti i finanziamenti alle pmi»

«**G**li effetti della ristrutturazione del sistema bancario iniziata negli anni '90-2000, con grandi banche del Nord che hanno rilevato istituti del Sud, hanno penalizzato il già difficile accesso al credito delle pmi meridionali». L'analisi è contenuta nel rapporto tra credito e imprese meridionali condotta (autori Luca Giordano e Antonio Lopes), pubblicata sull'ultimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale della Svimez diretto da Riccardo Padovani (edito da *Il Mulino*).

La fotografia scattata dai ricercatori non premia il legame delle imprese creditizie nazionali verso le aziende di dimensioni ridotte. Secondo gli esperti, infatti, «banche locali o di credito cooperativo, più vicine al sistema industriale meridionale, potrebbero offrire servizi e garanzie adeguati e sostenere la crescita produttiva». Il punto di partenza dello studio fa riferimento ai dati di Banca d'Italia, Federcasse, Unicredit e Centrale dei rischi. E prende in considerazione numerose variabili per misurare il rapporto banche-imprese (nel periodo 1990-2000) sia nel Mezzogiorno che nel Nord.

«Nell'era della globalizzazione — è evidenziato nel rapporto — le banche locali meridionali hanno dimostrato di essere efficienti: in dieci anni, dal 1993 al 2003, si sono allineate per efficienza di costo e di profitto a quelle del Nord. Fatto pari a uno l'indicatore di efficienza, la media del Sud è stata per il costo di 0,94 (il Nord 0,95), per il profitto 0,92, come il Nord». Questo per la «maggiore conoscenza della clientela, miglior gestione delle informazioni, più controllo del rischio di credito data la comunità di riferimento più piccola».

Al Sud dal 2001 al 2006 gli sportelli delle banche di dimensione nazionale sono passati dal 58 al 66%, mentre le piccole banche e gli istituti di credito cooperativo sono cresciuti di circa un punto percentuale rispettivamente da 11,8 a 12,7 e da 8,4 a 9,2. Diametralmente opposta la situazione registrata nelle regioni settentrionali (in particolare nel Nord Est): in quest'area

gli sportelli delle banche piccole sono saliti dall'11,7 al 13,4%, mentre gli istituti di credito cooperativo dal 17,8 al 19,2%.

«Per molte imprese meridionali, soprattutto di dimensioni minori — è l'approfondimento degli esperti — il problema derivante dalla scarsità di credito si ripropone in termini ancora più stringenti rispetto a quanto avviene altrove». Tale andamento non è una novità. Più volte gli studi di Bankitalia hanno evidenziato la difficoltà, per le aziende più piccole, di accedere a forme di finanziamento (spesso il costo del denaro è anche più salato).

Così per il trimestrale della Svimez «il sistema si è evoluto in modo incoerente con la domanda di sostegno finanziario delle imprese» che, invece, dovrebbe coniugare «obiettivi di efficienza con quelli di sostegno alla crescita, soprattutto nelle aree più deboli del Paese». Poi la conclusione: «È lecito attendersi — si legge nell'analisi — che la crisi finanziaria internazionale, attraverso il calo di fiducia del sistema bancario, si traduca in un repentino inasprimento del razionamento del credito per le piccole imprese più opache e localizzate nelle regioni meridionali. In tale prospettiva andrebbero certamente riconsiderate le potenzialità che i Cofidi rappresentano nella realtà produttiva italiana».

VITO FATIGUSO



I dati Istat Segnali positivi dal primo trimestre 2010: le regioni meridionali e insulari hanno venduto all'estero il 20,2% in più del 2009

L'export italiano guidato dal Mezzogiorno

La Sicilia (più 45,4%) fa boom grazie al petrolio. Crescono anche la Puglia (più 13,7%) e la Campania (più 6,7%)

Il Made in Italy torna a correre. Trainato dal Sud. Dopo un 2009 disastroso, nel primo trimestre 2010 sono ripartite le esportazioni. E la locomotiva d'Italia è stato il Mezzogiorno. A dirlo sono i numeri forniti dall'Istat: a fronte di un incremento delle esportazioni italiane (dal primo trimestre 2009 al primo trimestre 2010) del 6,8%, il Mezzogiorno ha messo a segno un rialzo del 20,2% (7,6% nella sola parte continentale) che mette in fila Puglia (più 13,7%), Campania (più 6,7%) e Calabria (più 3,2%), mentre la Basilicata ha fatto segnare un calo del 26,7%. Ancora più evidente il boom dell'Italia insulare: più 51,8% grazie alla crescita del 45,4% delle esportazioni siciliane. Il tutto a fronte di un Nord che ha visto crescere le esportazioni «solo» del 6,5% nelle regioni settentrionali occidentali e del 4,5% in quelle orientali. Insomma, adesso il boom dell'export si è trasferito dal Nord Est al Sud Est. Ovviamente, il dato numerico non dice tutto: la maggior parte della crescita deriva, infatti, dai prodotti petroliferi raffinati e non dalle industrie manifatturiere. I numeri, quindi, sono positivi soprattutto in chiave prospettica e per un graduale riequilibrio dell'internazionalizzazione delle imprese sul territorio nazionale. Anche perché, se è vero che le regioni settentrionali continuano ancora ad avere sull'export un peso molto più significativo di quelle del Mezzogiorno, è altrettanto vero che il Sud sta aumentando il suo «spessore»: tra il primo trimestre 2009 e il corrispondente periodo del 2010 è aumentata l'incidenza delle esportazioni sul tota-

le nazionale (dal 9,9 all'11,2%), con un incremento della quota delle vendite sia verso i Paesi Ue (dal 9,8 al 10,6%) sia

verso i Paesi extra Ue (dal 10,1 al 12%). E la composizione delle esportazioni delle regioni meridionali e insulari per area geoeconomica di sbocco ha visto aumentare la quota verso i Paesi extra Ue (dal 41,1 al 43,6%) a scapito di quella verso i Paesi Ue. A conferma che il recupero del dollaro (passato da ottobre 2009 a giugno 2010 da 1,50 a 1,22 nel cambio con l'euro) nel confronto della moneta europea

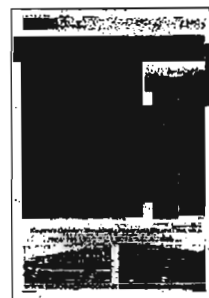
che ha reso più competitivi i prodotti continentali nei confronti di quelli dei Paesi ancorati al biglietto verde — ha certamente aiutato l'export dei prodotti italiani e del Mezzogiorno. Nel dettaglio, nell'area meridionale e insulare l'incremento delle esportazioni (complessivamente pari al 20,2%) è ri-

sultato maggiore per l'area extra Ue (più 27,8%) rispetto a quella comunitaria (più 15%). Verso l'area non comunitaria si sono rivelate dinamiche le esportazioni verso Turchia, Paesi Merco-sur (America meridionale), Paesi Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia Sud-Orientale), Stati Uniti e Paesi Eca (Singa-

pore, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Ma-

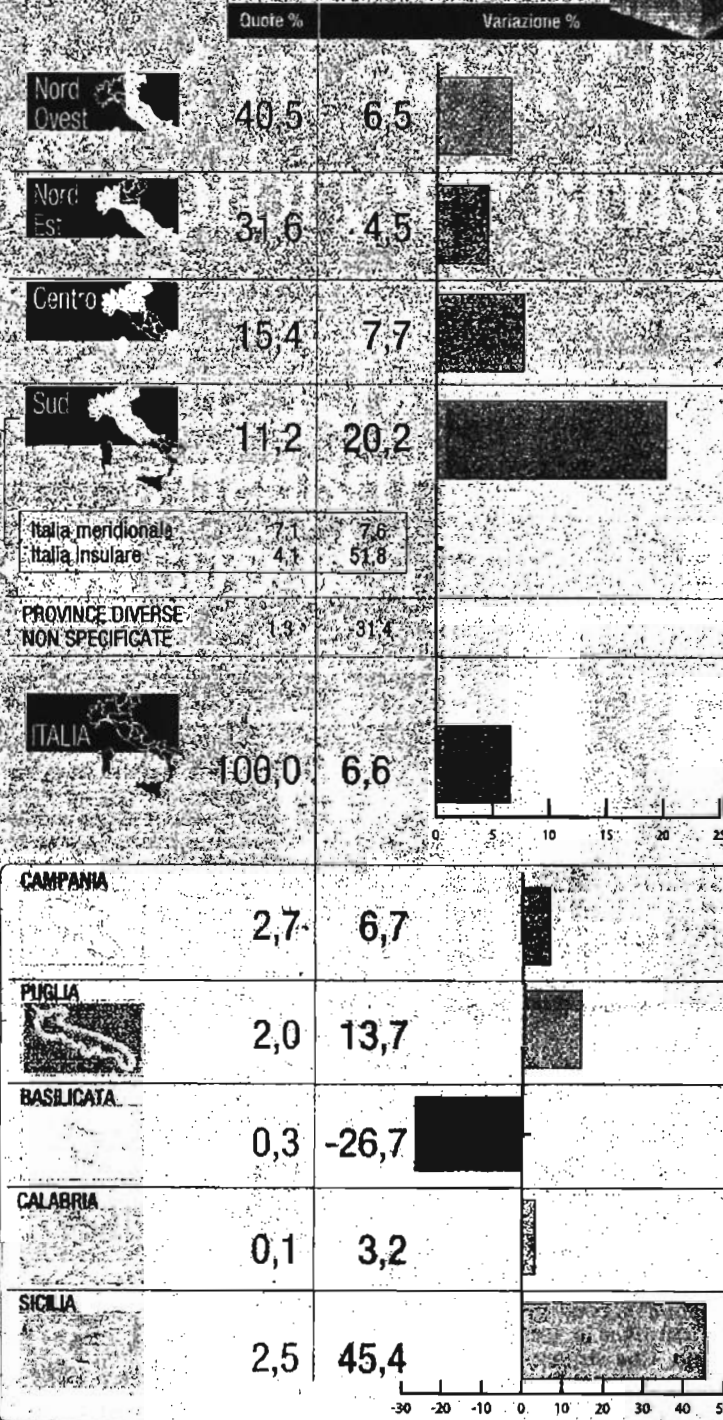
laysia e Thailandia); le esportazioni verso il Giappone hanno invece registrato una flessione. Verso i Paesi Ue incrementi rilevanti si sono registrati per Spagna, Paesi Bassi e Francia; i flussi diretti verso la Polonia, invece, hanno evidenziato una flessione. Analizzando i numeri dell'Istat emerge che il boom dell'Italia insulare (più 51,8%) è dovuto soprattutto al forte incremento del valore delle vendite all'estero di prodotti petroliferi raffinati. E infatti, se si analizza l'origine regionale delle esportazioni, la Sicilia spicca per il coke e i prodotti petroliferi (più 54,7%) oltre che per le sostanze e prodotti chimici (più 91,5%). Essendo fatti in valore e non in volume, il boom è in gran parte determinato dal forte aumento del prezzo del petrolio. La Campania, invece, è tra le regioni che hanno evidenziato incrementi significativi nella vendita all'estero di mezzi di trasporto (più 24,8%), mentre per gli articoli farmaceutici, chimico-medicali e botanici spicca la Puglia (più 18,9%). Tra le tre regioni (Basilicata, Marche e Molise) che hanno chiuso il primo trimestre del 2010 con un calo dell'export, il passo indietro più evidente è quello lucano: meno 26,7%, anche per il rallentamento della produzione delle automobili.

M. BOR



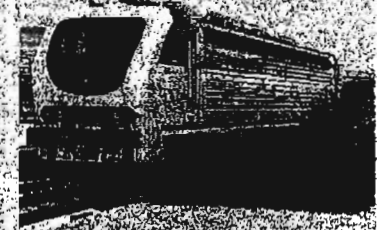
La ripartizione geografica

Esportazioni per ripartizione geografica e regioni
Confronto gennaio-marzo 2009 e 2010

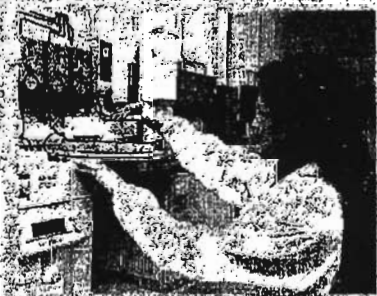


Le vendite all'estero siciliane guidate dai prodotti petroliferi e chimici. Nella foto il petrochimico di Siracusa

In positivo



La Campania ha evidenziato incrementi significativi nella vendita all'estero di mezzi di trasporto (più 24,8%)



La Puglia spicca (più 18,9%) per l'export di articoli farmaceutici, chimico-medicali e botanici

La storia La società della famiglia Busi-Ferruzzi imbottiglia in Sicilia la bevanda con le bollicine

Un carico di Coca-Cola per la nuova Tirrenia

Anche la Sibeg nella cordata che ha presentato l'offerta per la privatizzazione

DI VINCENZO ESPOSITO

Anche i Busi-Ferruzzi in corsa per la Tirrenia. La famiglia proprietaria della Sibeg Srl — società che imbottiglia i prodotti a marchio «The Coca-Cola Company» per la Sicilia — è entrata con una quota del 3% (in portafoglio alla Acies srl) in Mediterranea holding di navigazione, società partecipata dalla Regione Siciliana (37%) e dagli armatori Salvatore Lauro (18,5%) e Alexandros Tommasos (30,5%). Il nuovo cartello di navigazione ha partecipato alla gara per la privatizzazione di Tirrenia e Siremar. E ha presentato l'unica offerta: 19 milioni di euro più il debito che, secondo i bene informati, è molto al di sotto del patrimonio, con un saldo positivo di circa 100 milioni. A capo della Sibeg c'è la presidente Maria Cristina Busi Ferruzzi, moglie di Arturo Ferruzzi, cognato di Raul Gardini, protagonista della finanza italiana tra gli anni '80 e '90. È in una cordata come quella che punta a Tirrenia, la Sibeg appare come l'anello più lontano da navi e mare. «La proposta ad entrare nella holding — spiega l'amministratore delegato della Sibeg Luca Busi — ci è pervenuta dagli armatori Salvatore Lauro e Alexandros Tommasos. Abbiamo studiato

le carte e ci hanno convinto diversi fattori. Tra questi, la considerazione che il progetto, nato in Sicilia, avrà ricadute significative sul territorio. Siamo molto attenti a quanto succede in questa regione e ci è sembrata da subito un'operazione sana che avrà ricadute sulle infrastrutture della Sicilia a favore del comparto industriale e non solo. La presenza della Regione all'interno della holding — conclude Busi — rafforza l'operazione in corso».

L'accordo tra i soci di Mediterranea Holding, che è assistita dallo studio Legance e da Ernst&Young, prevede un periodo di lock up di un anno durante il quale non sarà possibile l'ingresso di nuovi soci. L'operazione potrebbe portare vantaggi anche alla Sibeg in termini di trasporto della merce o di possibile sviluppo dei prodotti. L'azienda imbottigliatrice, che è ormai una grande realtà dell'industria meridionale, ha festeggiato in questi giorni i 50 anni di attività. La prima bottiglia di Coca-Cola nello stabilimento di Catania venne prodotta il 30 maggio 1960. Da allora Sibeg imbottiglia e distribuisce i prodotti a marchio «The Coca-Cola Company» in Sicilia con un fatturato 2009 di 108 milioni di euro a fronte di una produzione giornaliera di 300mila litri di bevande Coca-Cola con 5 linee di riempimento e 3 linee di soffiaggio. Ogni giorno le consegne arrivano in 15mila punti vendita, il 60% del mercato. Una presenza capillare che la «scalata» a Tirrenia non può far altro che rafforzare. Inoltre, da non sottovalutare, i continui rapporti con la multinazionale di Atlanta sulle strategie di mercato. «La Sicilia con Sibeg — ha sottolineato il presidente e ceo di Coca-Cola, Muhtar Kent in occasione del cinquantenario — rappresenta per noi un mercato modello non solo per il sistema italiano ma per il mercato mondiale». Ovvio l'ok dato da Coca-Cola a tutta l'operazione «Mediterranea».



La prua verso i privati
Una nave Tirrenia:
c'è un'offerta
per l'acquisto



L'inchiesta

I fondi utilizzati non hanno prodotto grandi risultati: l'acqua nelle reti comunali salita solo dal 59% al 60%, gli anziani assistiti passati dall'1,6 al 2%

Sud, centinaia di progetti ma nessun piano

Ecco come le Regioni riescono a perdere le risorse dello Stato e dell'Unione

L'eccezione Nel nuovo periodo la Basilicata ha già speso il 14,3% delle risorse europee e nazionali (154 milioni)

Il flop Nel periodo di programmazione 2000-2006 il Fas è stato un flop. I pagamenti effettivi non arrivano al 40% delle disponibilità

ROMA — Un tesoro di 89,7 miliardi di euro nascosto tra le pieghe della burocrazia e dell'inefficienza. Soldi che servirebbero come il pane, ma che le Regioni del Mezzogiorno, alle quali sono in gran parte destinati, non riescono a spendere. I numeri della Ragioneria Generale dello Stato sono spietati. Dei 43,6 miliardi di euro messi a disposizione dall'Unione Europea (49,7%) e dallo Stato (50,3%) per recuperare il ritardo di sviluppo di Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia, a metà dell'opera (i fondi valgono per il 2007-2013), sono stati spesi appena 2,8 miliardi, il 6,49%. E se non ci fosse stata la Basilicata, che come al solito tira su la media, la quota della spesa sarebbe stata appena del 5,1%.

Miracolo a Potenza

Nel nuovo periodo di programmazione la Basilicata ha già speso il 14,3% delle risorse europee e nazionali (154 milioni di euro su poco più di un miliardo). Lì i fondi Ue hanno sempre funzionato bene tanto che, in buona parte grazie ad essi, la Basilicata ha recuperato terreno e tra poco uscirà dal gruppo delle Regioni assistite dall'Europa. Nelle altre, però, è un disastro. In tre anni la Campania non è arrivata a spendere neanche il 4%. I pagamenti sono fermi al 3,59%, ovvero 287 milioni sui 7,9 miliardi disponibili. La Puglia è a quota 6,3%: 389 milioni su 6 miliardi. La Sicilia, quanto a spesa effettivamente erogata, è ferma al 5,1%: 444 milioni sugli 8,6 miliardi. La Calabria, maglia nera della sanità, sull'uso dei fondi strutturali europei va un po' meglio: 252 milioni di euro sui 3,8 miliardi messi a disposizione dall'Europa e dal fondo di rotazione dello Stato.

Anche lo Stato stenta

Governatori cialtroni, come dice il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti? Può darsi, ma anche le performance dello Stato nella gestione diretta di alcuni fondi europei, sempre utilizzati al Sud, non sono strabilianti. Il Programma Operativo Nazionale «Ricerca e competitività», che vale 6,2 miliardi di euro destinati ai progetti di 1.949 imprese, registra una

percentuale di spesa di appena il 7,31% (e sarebbe ben più bassa se la quota di 100 milioni di euro al Fondo di garanzia non risultasse già assegnata e spesa). Anche il programma «Sicurezza per lo Sviluppo», che finanzia le iniziative per contrastare la criminalità, è fermo dopo tre anni a un misero 12,9% di spesa. L'unico dei programmi per il Sud gestiti dallo Stato e cofinanziati dalla Ue che sembra funzionare è quello su «Reti e mobilità», che riguarda le infrastrutture. Aveva 2,7 miliardi e a fine giugno 2,5 risultavano già assegnati a grandi progetti in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Anche se gli impegni di spesa veri e propri sono ancora indietro e secondo i dati dell'Ance, l'Associazione dei Costruttori edili, non arrivano al 25% della somma disponibili.

I numeri del Fas

Dei quasi 90 miliardi di euro virtualmente nelle tasche dei governatori, buona parte, come detto, viene dallo Stato. Le risorse Ue ammontano a 27 miliardi, gli altri 63 arrivano dal Fondo per le Aree Sottoutilizzate, il famigerato Fas, che finora ha determinato più polemiche che sviluppo. I fondi sono assegnati direttamente alle Regioni e vengono spesi attraverso programmi pluriennali che devono essere approvati dal governo. Nel precedente periodo di programmazione.

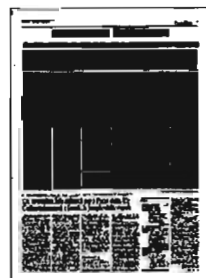
quello 2000-2006, il Fas è stato un flop clamoroso.

Il ministro delle Regioni, Raffaele Fitto, sta quasi finendo la ricognizione sulla spesa realizzata dai governatori ed il risultato è isconcertante: i pagamenti effettivi non arrivano al 40% delle disponibilità, che ammontavano a 21 miliardi di euro. Alcune Regioni non sarebbero riuscite ad arrivare neanche al 30%. Così per i fondi residui del passato si profila, inesorabile, la riprogrammazione forzata da parte del governo. E le premesse per l'utilizzo dei nuovi fondi Fas che affiancano le risorse Ue (2007-2013) non sono per niente incoraggianti.

Piani imprevedibili

Nel 2010, a metà del guado, i 29 miliardi a disposizione delle Regioni sono ancora tutti bloccati. L'unico Programma di attuazione regionale approvato dal governo è quello della Sicilia (luglio 2009, dopo la minaccia di Raffaele Lombardo di costituire il Partito del Sud), ma finora, praticamente, non è stato speso un euro. Quello del Molise è in attesa del via libera di Palazzo Chigi da 14 mesi, quelli della Puglia e della Sardegna da un anno, il Piano della Campania attende da 10 mesi, quelli di Calabria e Basilicata da 8, quello abruzzese da 4. Ma non perché il governo non abbia voglia di leggerli.

L'esecutivo li ha visti, eccome. Ma li ha giudicati imprevedibili. Secondo il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sono troppo dispersivi, non hanno una logica né una strategia unitaria. Centinaia e centinaia di minuscoli interventi, senza una visione di insieme. Soldi a pioggia che rischiano di non servire a nulla, dice il Tesoro. Basta prenderne uno a caso



per capire che, forse, il ministro dell'Economia non ha tutti i torti. La Campania, per esempio, ha proposto di spendere i suoi 4,1 miliardi ripartendoli tra dieci obiettivi operativi e ben 36 linee di azione, a loro volta suddivise in decine di singoli progetti.

Nel frattempo i governatori lamentano lo spoglio del Fas operato dal governo, che è ricorso a quel tesoretto per le più svariate esigenze. Pescando non solo tra le risorse della quota Fas riservata agli interventi nazionali, ma anche in quella destinata al Mezzogiorno. I soldi sono stati usati per il terremoto d'Abruzzo, per l'abbattimento dell'Ici, per l'emergenza rifiuti, per i disavanzi comunali di Roma e di Catania, per il G8 in Sardegna, la privatizzazione della Tirrenia, gli alloggi universitari, gli investimenti delle Fs. Da ultimo anche per coprire una parte della manovra anti-deficit. E nel Fas, da 63 miliardi che erano, oggi ne sono rimasti 52. Molti interventi d'«emergenza» riguardano il Sud, non certo tutti. Così i governatori protestano per lo scippo. Anche se non spendono i soldi che hanno nel portafoglio.

Investimenti o sprechi?

Quelli effettivamente utilizzati, per giunta, non hanno prodotto grandi risultati. Impianti ed opere pubbliche sono spesso rimaste nella sfera dell'immaginario, ma anche le risorse destinate al miglioramento della vita dei cittadini e della qualità dei servizi stanno rendendo pochissimo. Nella gestione dei rifiuti urbani, per esempio, le Regioni del Sud hanno l'obiettivo di aumentare la quota della raccolta differenziata dal 9% al 40% entro il 2013, ma oggi sono appena al 14,7% (contro il 38% del Centro-

Nord). Bisognava portare l'acqua erogata dalle reti comunali dal 59% al 75%, ma a tre anni dal traguardo il Mezzogiorno ha guadagnato appena un punto (60,3%, contro 71,9% nel resto del Paese, che non fa ugualmente grandi progressi). La quota di bambini che usufruiscono dei servizi di cura per l'infanzia doveva salire dal 4% al 12%, ma oggi nel Sud siamo al 4,8% (15,5% nel Centro-Nord). L'assistenza domiciliare per gli anziani doveva salire dall'1,6% al 3,5%, e siamo al 2%. Progressi ancora più trascurabili sono stati fatti nell'istruzione: l'obiettivo di ridurre la quota dei giovani che abbandonano gli studi dal 26% al 10% sembra un miraggio. Nelle regioni del Sud siamo al 23%, in Molise addirittura stanno aumentando.

Mario Sensi

IN FOTOCOPIAZIONE: NELLE P. 11

Reti e infrastrutture

L'unico programma cofinanziato dalla Ue che sembra funzionare è quello su «Reti e mobilità»



Il totale degli stanziamenti messi a disposizione dall'Unione europea e dei fondi nazionali per le politiche di coesione



I fondi Fas a disposizione delle regioni del Sud per il periodo 2007-2013 e che risultano ancora bloccati

Fonte: Regione generale dello Stato, Anco

CDS

I finanziamenti di Bruxelles e le spese delle Regioni

| FAS Finanziamenti per infrastrutture e costruzioni nei programmi regionali Fas | | | FSE Fondo sociale europeo | | | FESR Fondo europeo sviluppo regionale | | | |
|---|-------------------------------------|-------------------------------------|----------------------------------|-------------------------------|---|--|-------------------------------|---|--------------------------------------|
| Regione | Dotazione finanziaria (mil di euro) | di cui infrastrutture e costruzioni | Stato di attuazione | Intervento (Progr. operativi) | Contributo totale 2007/2013 (milioni di euro) | Attuazione (% impegni) (% pagamenti) | Intervento (Progr. operativi) | Contributo totale 2007/2013 (milioni di euro) | Attuazione (% impegni) (% pagamenti) |
| Sicilia | 1.118 | 23,3 | appr. il 31/7/2009 | Campania | 1.118 | 6,68 (2,37) | Reti e mobilità | 2.749,4 | 17,68 (5,61) |
| Campania | 850,5 | 9,4 | In attesa da 10 mesi | Calabria | 850,5 | 10,60 (6,29) | Ricerca e competitività | 6.205,4 | 17,81 (7,31) |
| Puglia | 62,5 | 9,4 | In attesa da 13 mesi | Sicilia | | 2,31 (2,26) | Strutture per lo sviluppo | 1.158,1 | 12,92 |
| Sardegna | 773,3 | 223,6 | In attesa da 12 mesi | Basilicata | 322,4 | 20,22 (12,77) | Calabria | 2.988,2 | 6,62 |
| Calabria | 354,4 | 417,2 | In attesa da 8 mesi | Puglia | 1.279,2 | 9,51 (5,96) | Campania | 6.864,8 | 9,98 (3,81) |
| Basilicata | 311,1 | 428,8 | In attesa da 4 mesi | Governance e azioni | 517,8 | 14,44 (6,18) | Puglia | 6.238 | 9,61 (5,99) |
| Abruzzo | 452,3 | 199,8 | In attesa da 14 mesi | Interventi per lo sviluppo | 1.485,9 | 22,07 | Sicilia | 6.538,5 | 10,14 (6,08) |
| Totale | 17.148,9 | 10.989,1 | | | | | Basilicata | 752,2 | 23,68 (15,13) |

► **Vademecum** Fse e Fesr gestiscono le somme destinate alla coesione e alla competitività

Da Bruxelles 350 miliardi per i Paesi della Ue Cofinanziamenti e fondi, la jungla delle regole

Saper spendere i soldi europei. In Italia è come se sparissero nelle sabbie mobili. Il percorso comincia a Bruxelles. Il bilancio europeo viene programmato ogni sette anni (le cosiddette «prospettive finanziarie»). Per il periodo 2007-2013 Commissione, governi ed Europarlamento si sono accordati per un totale di 957,7 miliardi (impegni di spesa), pari all'1,13% del pil europeo. Per la prima volta la quota più importante (44,6%) tocca ai «fondi strutturali»: 437,7 miliardi di euro, che si ottengono sommando i 348,4 miliardi destinati alla «coesione» e gli 89,3 miliardi per «la competitività». L'architettura finanziaria è intricata. Tuttavia sono ben riconoscibili tre canali attraverso i quali scorre la gran parte dei «fondi strutturali». Il primo è il Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), che — come si legge sul sito ufficiale della Commissione — «finanzia programmi aventi per oggetto le infrastrutture generali, l'innovazione e gli investimenti». I beneficiari sono le regioni più arretrate (Obiettivo 1), vale a dire quelle che hanno un prodotto interno lordo (pil) inferiore al 75% della media europea. L'Italia fa parte dei 17 Paesi ammessi al finanziamento, con quattro regioni in Obiettivo 1 (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia) e un'altra, la Basilicata, in uscita entro il 2013.

Il secondo strumento è il Fse (Fondo sociale europeo), che «finanzia progetti di formazione professionale e altri tipi di programmi a favore dell'occupazione e della creazione di posti di lavoro». Infine c'è il «Fondo di coesione» destinato alle «infrastrutture ambientali e di trasporto e progetti di sviluppo delle energie rinnovabili». In questo caso, però, sono considerati solo quei Paesi che hanno un tenore di vita inferiore al 90% rispetto alla media Ue. L'Italia, qui, non c'è. La concorrenza dei 10 Paesi

dell'Est, entrati nella Ue nel 2004, è dunque molto forte. Considerando anche Cipro e Malta, i 12 nuovi partner, con il 25% di popolazione, hanno portato a casa il 51% dei 348,4 miliardi per la «coesione» (detti anche «fondi regionali»). La Polonia ha fatto il pieno con 67,2 miliardi, l'Italia ha comunque tenuto con 28,8 miliardi, al terzo posto dopo la Spagna (35,2 miliardi). Ma in futuro difficilmente il nostro Paese sarà in grado di mantenere la posizione.

La Ue prescrive anche le regole per i pagamenti. La più importante è il «co-finanziamento»: se vuoi i soldi della cassa comune, devi essere pronto a metterci anche i tuoi. Le quote a carico della Ue variano a seconda dei progetti presentati. In media la copertura reale si aggira sul 50%. Nel caso dell'Italia, il governo ha aggiunto 32,2 miliardi ai 27,2 ricevuti da Bruxelles. Per un totale di 59,4 miliardi, 44 dei quali destinati al Sud (ed è la cifra citata venerdì 2 luglio dal ministro Giulio Tremonti).

Per ottenere i fondi, bisogna presentare un piano alla Commissione. Ci possono provare le imprese (anche le piccole) e gli enti locali. Il lavoro di raccolta e di prima selezione, tenendo conto dei parametri, è compiuta dalle Regioni. Poi tocca ai governi negoziare con Bruxelles. Dopodiché comincia la palude. Un primo problema è quello della frammentazione. Nel periodo precedente, 2000-2006, «con i fondi europei sono stati cofinanziati, nel Mezzogiorno, 245 mila progetti, con una dimensione media di 200 mila euro. Nel centro-Nord i progetti sono stati più di 285 mila, con un valore medio di 60 mila euro» (citazione tratta da Gianfranco Viesti nel libro «Mezzogiorno a tradimento», Laterza 2009). Un pulviscolo di idee e una montagna di carte quasi impossibili da controllare. E infatti l'Italia è ai primi posti per le frodi sull'uti-



lizzo dei fondi, specie nel Sud, dove secondo la magistratura, il flusso Ue costituisce uno dei polmoni finanziari del clan mafioso. C'è poi la questione dei tempi lunghi, con ritardi di anni rispetto alle tabelle di marcia. Anche qui il dato di sintesi lo ha fornito Tremonti: su 44 miliardi, spesi solo 3,6.

La Ue ha previsto contromisure? In teoria sì. Una efficace, l'altra molto meno. La prima è la regola del «disimpegno automatico»: se non cominci a spendere entro il secondo anno dell'erogazione, perdi la parte equivalente del finanziamento. Il deterrente funziona, non solo in Italia. Secondo fronte: i controlli. Col tempo la Commissione si è resa conto che era praticamente impossibile vigilare su tutto l'universo dei progetti. E' stata allora istituito uno schema di garanzia affidato ai singoli Paesi: un'autorità di gestione per ogni programma operativo; un'autorità pubblica di certificazione delle spese (che poi vengono rimborsate da Bruxelles) e infine un'autorità di audit pubblica per una verifica di ultima istanza. Per il resto si procede con controlli a campione. Ma, a parte le frodi, il livello di ritardi e inefficienze rimane alto. Specie in Italia.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

I nodi



Impegno pari all'1,13% del Pil europeo

I fondi strutturali si dividono in tre tipologie: Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale); Fse (Fondo sociale europeo); Fondo di coesione



Alle Regioni la raccolta dei piani

Il lavoro di raccolta e di prima selezione dei piani che intendono ottenere i fondi viene effettuato dalle singole Regioni. Poi tocca ai governi negoziare con Bruxelles



Schema di garanzia per i controlli

La Commissione Ue ha istituito un'autorità di gestione per ogni programma, un'autorità pubblica di certificazione delle spese e un'autorità di audit

Impegno comune

La Ue prescrive anche le regole per i pagamenti. La più importante è il «co-finanziamento»: se vuoi i soldi comuni, devi metterci anche i tuoi

Rapporto / PMI

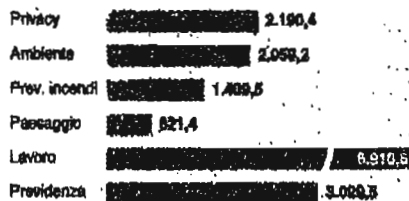
Una montagna di soldi che se ne va non per oneri fiscali e previdenziali ma in pratiche, carte, modulistica, duplicazione e triplicazione di procedure, ispezioni spesso inutili

I costi da capogiro della burocrazia solo per le imprese 30 miliardi l'anno

Le cifre, stupefacenti, arrivano dal Moa ("Misurazione oneri amministrativi"), una struttura creata dal governo per raccogliere i dati con interviste a campione svolte dall'Istat, con la collaborazione delle associazioni di categoria

I costi della burocrazia per area

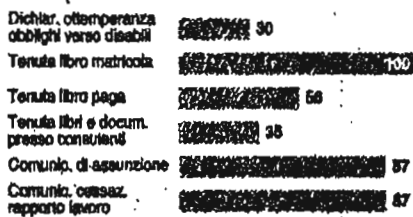
Imprese con meno di 250 addetti; in milioni di euro



Fonte: Ministero Pubbliche Amministrazione e Innovazione

Semplificazioni, i risparmi per le Pmi

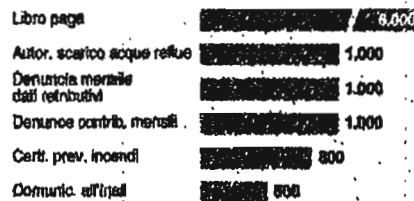
In %



Fonte: Ministero Pubbliche Amministrazione e Innovazione

Burocrazia, le procedure più costose

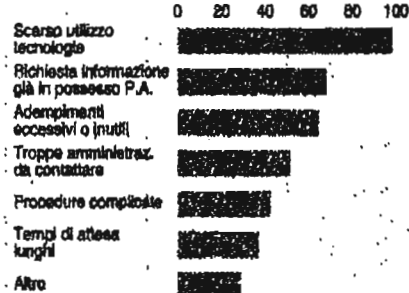
In milioni di euro



Fonte: Ministero Pubbliche Amministrazione e Innovazione

La complicazione burocratica

Problemi segnalati dai cittadini



Fonte: CNA

PIETRO VERONESE

Roma

Sappiamo tutti quello che costa la burocrazia. In tempo, nervi, fegato grosso, frustrazione. E ancora tempo. Uno spreco di cui abbiamo perfetta consapevolezza anche se non siamo in grado di quantificarlo: quanto ore, nella nostra vita, abbiamo perso in coda davanti a uno sportello? Quanto a salute, per un permesso che non arrivava mai, a causa di lungaggini e inefficienza? L'unica misura che abbiamo è la gratitudine con cui ancora ricordiamo l'avvento dell'autocertificazione, per esempio, o il pagamento online del bollettino di conto corrente, o la patente che ti viene rispedita a casa in duplicato

quando fai la denuncia di smarrimento. Benemerite rivoluzioni nella vita quotidiana degli italiani.

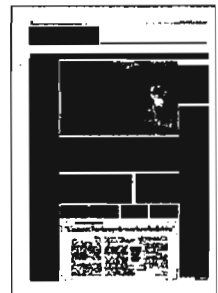
Se la misura dello perdita individuali dovuta alla burocrazia resta un'incognita, la notizia adesso è che qualcuno ha provato a misurare quelle delle imprese. Viene fuori una cifra impressionante. Trenta miliardi al-

l'anno circa, che se ne vanno in moduli, documentazioni, scambi di comunicazioni, etichette, controlli, archiviazioni. Non stiamo parlando di oneri fiscali, interessi, o altre spese per così dire di legge. Bensì del costo

di richieste burocratiche sempre più macchinose: modulistica, magari scaricabile da Internet, ma composta da interminabili numeri di pagine; archivi cartacei ineliminabili prima di un certo numero di anni; iter ai quali gli obblighi di trasparenza aggiungono passaggi su passaggi, con duplicazioni e triplicazioni di procedure.

La cosa interessante è che la fonte di questa cifra non è di parte. Non è la Marcegaglia che

tuona contro lacci e laccioli e spese improduttive imposte agli imprenditori. È il governo della Repubblica, che ha infine dato corpo a un progetto di cui si parlava da diversi anni (e da diverse legislature): il Moa, ovvero Misurazione degli oneri amministrativi, una struttura dedicata presso il dipartimento della Funzione pubblica. I dati vengono raccolti attraverso interviste



a campione o approfondimenti a tema svolti dall'Istat e con la collaborazione di varie associazioni di categoria, come la Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, da non confondersi con la Confartigianato, che pure collabora).

Lo scopo di questa ricerca, che ha messo capo negli ultimi mesi ai suoi primi rapporti, non è soltanto conoscitivo. L'intento è di fornire al potere esecutivo indicazioni di intervento, da compiersi attraverso decreti ministeriali, per eliminare o almeno semplificare i procedimenti amministrativi. L'obiettivo finale, stabilito in sintonia con la Commissione europea, è un abbattimento degli oneri burocratici di almeno il 25 per cento entro la fine del 2012: tra due anni e mezzo.

Si tratta di un lavoro sistematico, che è stato suddiviso nelle varie aree tematiche in cui si articolano i rapporti di un'impresa piccola o media con la pubblica amministrazione. Su quattro aree — ambiente, prevenzione incendi, paesaggio e beni culturali, lavoro e previdenza — lo studio è già ultimato; ancora in corso quello sulle rimanenti tre, di importanza capitale: fisco, sicurezza sul lavoro, appalti. I costi calcolati per le prime quattro superano i 14 miliardi di euro all'anno; e una cifra leggermente superiore si stima per le rimanenti tre, arrivando così al mostruoso totale di 30 miliardi di euro.

I giornali hanno riferito nelle cronache recenti che i primi passi concreti sono stati compiuti, con la creazione dello Sportello unico e dell'Agenzia delle imprese. Il cammino che resta da compiere è tuttavia imponente. Consideriamo per esempio la voce «lavoro e previdenza»: per le aziende con meno di cinque dipendenti la gestione della burocrazia relativa a quest'area (ribadiamo che non si tratta di costi diretti, ma di «sovrappiù») as-

somma a circa 7 miliardi di euro, ovvero un costo medio di 1.990 euro annui a impresa. Cifra quasi triplicata per le aziende che contano da 5 a 249 dipendenti: 5.770 euro ciascuna, totale 2,2 miliardi. Ci sono poi singole voci alle quali va il primato della spesa: per richiedere l'autorizzazione allo scarico delle acque se n'è andato un totale di un miliardo di euro. Cinquecento milioni per comunicare le retribuzioni e la liquidazione del premio

**Intanto
si sta cercando
di facilitare
anche i rapporti
dei cittadini con
gli enti pubblici**

Inail. È evidente che se l'intervento governativo riuscirà a sfoltire la selva degli adempimenti e degli oneri e dei relativi costi, le imprese italiane, specie quelle «minime», ne ricaveranno un vantaggio preziosissimo in questi perduranti tempi di vacche magre e un corrispondente aumento di competitività.

Il dipartimento della Funzione pubblica del ministero della Pubblica amministrazione sista occupando di appianare anche i rapporti dei privati cittadini con la burocrazia. Il suo Ufficio per la semplificazione (Unas) ha da poco pubblicato il primo rapporto *Burocrazia. Diamoci un taglio!*, basato sulle segnalazioni dei cittadini. Banali, ovvie, ma niente affatto scontate. Come questa, per esempio: «Pochi giorni fa è nata mia figlia. Mi reco all'anagrafe del mio Comune per registrarla ed ottenere l'attestato di nascita. Con questo mi reco al locale ufficio dell'Agenzia delle entrate per la richiesta di codice fiscale. Dopo due ore di attesa, anche questo viene assegnato. Fare in modo che la registrazione all'anagrafe innesti in automatico la richiesta di codice fiscale/tessera sanitaria. Di fatto il mio ruolo è stato solo quello di «portare una carta». Si evita una perdita di tempo al cittadino e si alleggerisce il carico di lavoro allo sportello dell'Agenzia delle entrate». Ma certo, ma certo.

Il ministro dell' Ambiente, Stefania Prestigiacomo: maggioranza ancora salda

“Nella manovra fatti tanti errori energia verde e Sud da salvare”

Una scelta antistorica

Dirottare gli incentivi destinati alla green economy è una scelta antistorica. Ma come: la Germania li intensifica e noi li scoraggiamo?

ROBERTO MANIA

ROMA — **Ministro, sente anche lei «un'aria di 2004» quando Giulio Tremonti dovette dimettersi “colpito” dagli attacchi di Fini e dell'Udc?**

«Personalmente — risponde Stefania Prestigiacomo, ministro dell' Ambiente — ho grande stima per Tremonti. Ha un ruolo difficile e non è facile mettersi nei suoi panni. Penso, però, che alcune scelte fatte, immagino dai suoi uffici, non valutino appieno gli effetti che provocano».

Per esempio quello di tagliare gli incentivi a favore delle imprese che investono nelle energie rinnovabili e dirottarli all' Istruzione?

«Ecco, appunto. È assurdo creare questo spostamento di risorse da un ministero ad un altro. Ci sono aziende che hanno fatto importanti investimenti confidando proprio sugli incentivi. Non si possono cambiare le regole in corso d' opera. Si rischia di far saltare tutto. È una scelta antistorica. Ma come: un paese come la

Germania intensifica gli investimenti nell' energia solare e noi che facciamo? tagliamo gli incentivi! Bisogna guardare cosa fanno negli altri paesi, tutti scommettono sulla green economy. E questo — sia chiaro — non vuol dire rinunciare al nucleare sul quale io continuo a credere».

Ne ha parlato con Tremonti?

«Ne abbiamo parlato al Consiglio dei ministri e siamo d' accordo che la norma sugli incentivi andrà cambiata in Parlamento. D' altra parte è con questo spirito che abbiamo approvato la manovra, senza i dettagli».

Come considera l' ampliarsi

dell' area di dissenso sulla manovra? Dopo le Regioni, infatti, va registrato lo schieramento unitario di tutto il mondo delle imprese.

«Io ho condiviso e condiviso l' ossatura della manovra. Non dimentichiamoci che stiamo attraversando una fase di crisi economica globale. Occorre un cambio di mentalità. Per le Regioni è un momento di difficoltà ma ritengo che ci siano i margini per ascoltarle».

Resta il fatto che Tremonti ha parlato di “cialtroni” a proposito di molti governanti del Sud. Lei è siciliana...

«Sì, purtroppo Tremonti ha detto quelle cose. Non so bene cosa volesse dire, certo per noi è mortificante che il ministro dell' Economia si esprima in questi termini. Io non ho mai difeso chi ha prodotto sprechi, realizzato inefficienza, creato i lavoratori social-

mente utili, però non si può parlare di un sud governato da cialtroni. Guardi che i fondi Fas per metà sono finanziati dallo stato centrale. E spesso sono questi i finanziamenti che mancano. Per questo le Regioni non li possono utilizzare».

Tremonti parla al popolo leghista.

«E noi non possiamo stare zitti».

Il leader dell' Udc Pier Ferdinando Casini immagina un governo di larghe intese guidato da Berlusconi. Fantapolitica?

«C' è una maggioranza ben solida, al di là dei dissapori che ci possono essere con il gruppo dei finiani. Non credo che questo incida più di tanto anche se spero che i problemi si risolvano. È ormai in gruppo organizzato che si fa sentire su tutto. Francamente, aggiungo, non apprezzo questo stile di piccoli ricatti su ogni questione».

Vede Montezemolo in politi-

ca?

«Mi pare che in questo momento il campo della politica sia abbastanza occupato. Quando ci saranno le elezioni Montezemolo, se lo vorrà, si misurerà con gli elettori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefania Prestigiacomo

